

La "finanza creativa" è ancora tra noi: chiamano "tetti" i tagli ma il polverone non nasconde la semplice realtà

Il trucco è far apparire compatibili stangate e riduzioni delle imposte: Europa e Fondo monetario ci crederanno?

# Finanziaria, il grande inganno

LAURA PENNACCHI

Segue dalla prima

Infatti, con la "finanza creativa" di Tremonti (di cui, del resto, l'attuale ministro dell'Economia è stato ideatore e realizzatore) abbiamo assistito alla compromissione del risanamento finanziario realizzato dai governi dell'Ulivo, ma le riduzioni fiscali sono state sostenute con l'argomento - erroneo e tuttavia palesemente, e sfacciatamente, esibito - che esse fossero autofinanziabili mediante la crescita senza decurtazioni della spesa per assicurare un'opportuna copertura. Ora, invece, le pretese sono ancor più estese: da una parte si vorrebbero mascherare "tagli" cospicui alla spesa chiamandoli "tetti", dall'altra si insinua che la riduzione delle imposte (per cui ci si è impegnati a trovare una copertura adeguata e cioè non affidata all'automatismo della crescita) sarebbe tranquillamente compatibile con aumenti di spesa (entro il tetto del 2% per l'appunto, che è un aumento fittizio, anzi un taglio, ma che importa? Intanto si radicano acriticamente convincimenti che diventano senso comune). Vediamo tre aspetti di questo inganno "al quadrato", meglio "al cubo", su cui qualche sospetto deve nutrirlo anche il

Fondo monetario internazionale, se torna a chiedere "misure sostanziali" (leggi "niente paraventi") e insiste che eventuali riduzioni fiscali siano effettivamente coperte.

**A.** Ammesso, e non concesso, che la metodologia dei limiti uniformi (con eccezioni) abbia una sua validità, il tetto del 2% alla spesa è un taglio perché: 1) se applicato al "preconsuntivo" del 2004, con una inflazione anch'essa al 2%, esso equivale non ad un "limite alla crescita" ma ad un suo arresto; 2) se applicato - come si dovrebbe fare in base alle procedure in vigore del bilancio italiano (non ancora abolite, grazie al cielo!) - al "tendenziale" del 2005, il quale cresce del 5% in quanto incorpora la legislazione vigente e quindi programmi di spesa già decisi e normati la sospensione dei quali richiede altre norme, esso configura un ancor più vistoso taglio: porre un tetto del 2% ad una spesa che aumenterà tendenzialmente del 5% significa decurtarla del 3% (valore medio, ma per alcune voci, come la spesa in conto capitale, in incremento tendenziale del 18,7%, o i consumi intermedi, più 5,8%, i tagli sono ancora più vistosi, per non parlare

dei contratti dei pubblici dipendenti per i quali l'esiguo aumento del 3,6% non è incluso nel tetto del 2%, tanto è vero che può essere assicurato solo da altri tagli e cioè arresto della progressione delle carriere, mobilità, blocco del turnover). Per tenere celata la verità e non fare esplodere i conflitti - che però si stanno già manifestando - i fan del ministro Siniscalco alla Geminello Almi, invece di confidare sul fatto che un ministro come Alemanno non sia in grado «di capire la differenza tra saldo corrente e avanzo primario», dovrebbero sperare che i ministri e i cittadini tutti non sappiano fare nemmeno sottrazioni e addizioni, oppure in cuor loro già accarezzare l'idea che il polverone che comunque viene sollevato basti a spostare la resa dei conti (in senso tanto letterale che metaforico) ad un momento successivo ad oggi, magari a dopo le elezioni regionali della prossima primavera per le quali un successo elettorale di Berlusconi verrebbe così "accortamente" propiziato.

**B.** Il metodo Gordon Brown è stato evocato al solo scopo di nascondere la natura e l'entità dei problemi italiani. In effetti, la "spending review" del cancel-

liere laburista dello scacchiere britannico (peraltro seriamente contestata in Gran Bretagna, non certo trattata come indiscutibile e indiscusso vangelo), si configura in modo molto diverso da quello che si è tentato di accreditare da noi: a) mentre il budget (che fissa entrate e spese) è preventivamente e annualmente definito, la "spending review" interviene successivamente, ogni due anni, per un arco temporale triennale, proprio allo scopo di canalizzare le entrate verso le spese giudicate prioritarie e più importanti; b) essa si caratterizza, quindi, come un processo politico di selezione delle priorità e di orientamento delle azioni governative; c) in quanto tale costituisce il culmine (culmination) di un lungo e complesso iter di discussione di idee, indirizzi, programmi, di cui il Parlamento italiano non ha visto nemmeno la parvenza, se si pensa all'unico giorno di discussione in agosto su un Dpef tardivamente e ancor più sbrigativamente presentato, senza dati, analisi, basi documentarie. Dunque, la manipolazione politica della realtà affidata al gioco di parole "tetto/tagli" contiene anche un grave errore con-

attuale, giacché l'applicazione di un tetto uniforme comporta l'abdicazione all'esercizio delle funzioni proprie del governo, per l'appunto la selezione di priorità e l'adozione di scelte.

**C.** Il ricorso agli espedienti linguistici ha riportato in una zona d'ombra la questione dell'andamento delle entrate che, invece, è cruciale, anche al fine di illuminare la insostenibilità di quel taglio indiscriminato delle tasse attraverso la manovra sulle aliquote dell'Irpef - inevitabilmente a vantaggio vero dei ricchi e a danno dell'erogazione di servizi - che l'onorevole Berlusconi non ha cessato un momento di predicare. In una situazione in cui gli interventi a tantum da sostituire ammontano a 70 miliardi di euro (tra cui cartolarizzazioni in realtà non realizzate), l'avanzo primario boccheggia a poco più dell'1% del Pil, il "serbatoio" offerto dalla contrazione degli oneri per la spesa per interessi è in via di esaurimento, lo scarto tra fabbisogno e indebitamento aumenta a dismisura, il profilo prevedibile del gettito dovrebbe destare grande preoccupazione. Al contrario, il governo risponde con un irresponsabile sovrastima delle entrate al-

la mancata realizzazione di alcuni provvedimenti (condono edilizio e altro), al calo addirittura del 56% nei primi sei mesi del 2004 delle entrate da accertamento (mentre si magnifica un inesistente ritorno al contrasto dell'evasione!), al gravissimo ridimensionamento strutturale del gettito ordinario indotto dall'illimitato protrarsi delle sanatorie fiscali. Tutte tendenze che non verrebbero certo corrette e sarebbero anzi aggravate da una riapertura dei termini delle sanatorie fiscali (o del concordato preventivo di massa) e dalla loro estensione all'annualità di imposta 2003. Così come non potrebbe essere considerata una correzione lo spostamento della questione della patata bollente delle entrate dal livello nazionale agli enti locali, concedendo loro di aumentare le addizionali in modo tale che siano essi a fare la faccia feroce con i contribuenti e all'onorevole Berlusconi sia permesso di continuare ad esibirsi come "pifferaio magico". Ai sullodati fan di Siniscalco parrà anche un modo brillante di tagliare il "gomitolo a fettine", in realtà, mentre "a fettine" vengono fatti i malcapitati che ci cascano, i nodi sono soltanto rinviati e la matassa si aggrovia sempre più.

# La destra si rimette in marcia. Contro Roma

VITTORIO EMILIANI

«Un sentimento di quasi incoscienza rivalità regionale si è manifestata in questa discussione, come in molte altre, ed un fondo d'indifinita gelosia verso questa Roma». Parole attualissime. Pronunciate invece dal deputato radicale e futuro primo ministro Alessandro Fortis nel lontano 1881, in occasione del voto favorevole alla prima legge per Roma Capitale voluta dal governo Crispi. Oggi la situazione appare letteralmente rovesciata: Roma eserciterà le sue funzioni di capitale della Repubblica italiana nei limiti e con le modalità disegnate dallo statuto della Regione Lazio. Altro che «incoscienza rivalità regionale». Altro che «gelosia verso questa Roma». Esulta Francesco Storace presidente della Regione Lazio (dalla identità piuttosto labile e comunque recente): quale rivincita su Roma e sulla sua storia! Il suo compagno di partito, Mario Landolfi, aveva presentato un emendamento per il "distretto" federale di Roma capitale, alla maniera di Washington. L'opposto dei voleri storaciani. Tanto per chiarire quanta confusione politica alberghi in An. Mentre Forza Italia fa il pesce in barile, in realtà decisa ad assecondare la Lega Nord in questa battaglia "contro Roma" che Bossi ha sempre ritenuto fondamentale. Livelli desolanti.

Così facciamo ridere il mondo. A cominciare dall'Europa. La federale Germania ha infatti investito somme colossali nella ritrovata capitale Berlino. Nella ormai decentrata Francia il ruolo di Parigi rimane alto e prestigioso. Come quello di Londra. Il borgomastro di Vienna partecipa alle sedute del consiglio dei ministri in cui si trattano i problemi della capitale. E così via. Del resto, quest'ultima decisione, francamente ridicola oltre che antistorica, è stata preceduta dal sistematico svuotamento da parte del governo Berlusconi della legge per Roma capitale varata una ventina d'anni or sono con la firma di Bettino Craxi presidente del Consiglio e di Oscar Mammi ministro. Ricordo ancora quando essa venne presentata al San Michele. Craxi la illustrò con un discorso che indusse allora sindaco Ugo Vetere a dirmi (a parte): «Ha fatto proprio un discorso da milanese». E però la legge partì venendo sempre via via dotata di fondi. Tanto per fare un solo esempio, nel 1995 il governo Dini poté finanziare con essa (era ministro Paolo Baratta e sottosegretario Nicola Scalzini) il nuovo Auditorium di Renzo Piano per ben 254 miliardi di lire, in tre annualità. Il risultato è sotto gli occhi di tutti, un segnale ed uno strumento culturale dei più forti in questa Roma che suscita oggi più di ieri comprensibili



«L'unico modo per uscire da questo disastro è un rapido trasferimento di poteri... a Washington» (International Herald Tribune del 22 settembre)

«gelosie». Del resto, un po' da tutte le parti (già od depreabile Titolo V della Costituzione votato alla fine della scorsa legislatura) si è accettato di parlare di "federalismo" confondendo questi pastrochi istituzionali con una dottrina certamente nobile quale è stata quella di Carlo Cattaneo. All'Italia ormai fortemente integrata in Europa (certo non per merito di Silvio Berlusconi e dei

suoi) sarebbe servito un regionalismo snello, chiaro nell'attribuzione delle competenze, senza "zone grigie", una Repubblica delle Autonomie ben disegnata e strutturata nell'intesa di fondo fra Stato, Regioni e Autonomie locali. Mentre questo pasticciaccio da una parte toglie autorevolezza allo Stato e dall'altra comprime gli enti locali mettendo in cattura una sorta di inservibile spezzatino che le stesse Regioni respingono. Per non parlare dei veti incrociati che trasformeranno il percorso delle leggi in un autentico e paralizzante "gioco dell'oca", con continui ritorni alla stazione di partenza. La scelta di Roma quale capitale della nuova Italia non fu facile. Le resistenze politiche (la Chiesa ovviamente e i clericali), le "invidie" di troppe ex capitali e capitaline, le vischiosità burocratiche furono tante e rilevanti. Decisiva risultò fin dal 1861 la presa di posizione inequivocabile di Camillo Cavour: Roma doveva essere la capitale del Regno anche perché «è la sola città d'Italia che non abbia memorie esclusivamente municipali». Camera e Senato approvarono, praticamente unanimi. Anche se a spingere in quella direzione, oltre a Cavour presto scomparso, furono essenzialmente la corrente del liberalismo capeggiata da Quintino Sella, teorico della Terza Roma, e la sinistra

risorgimentale, mazziniana e garibaldina (memori della Repubblica del 1849 e della sua Costituzione). Rammemorare questo percorso storico, questi nomi è insieme amaro ed essenziale. Siamo caduti talmente in basso che, per risalire, dobbiamo richiamare il meglio della nostra storia, anche di quella di Roma moderna dove la dignità del Campidoglio e di un suo dialogo alla pari con Palazzo Chigi è stata essenzialmente una conquista della sinistra, a partire dal '76, dalla giunta Pci-Psi guidata da Giulio Carlo Argan e poi da Luigi Petroselli. Un cammino proseguito da Ugo Vetere e, dagli anni 90, da Francesco Rutelli e da Walter Veltroni. «Per questa discussione/chiaro ciascuno discernerà/che la questione di Roma/è come Roma eterna», annotava spiritosamente un deputato sui banchi di Montecitorio nel lontano 1881. Già, ma allora si lavorava per fortificare Roma col sospetto di un centralismo che poi Mussolini avrebbe enormemente potenziato "usando" la città quale formidabile palcoscenico per le sue parate imperiali e guerresche. Oggi che Roma si è guadagnata, sul campo, il prestigio internazionale di capitale e doppia capitale, il governo del centrodestra lavora a indebolirla, a immeschinarla, come se non venisse in tal modo colpita la stessa identità nazionale.

Non sarà uno sciopero inutile: se anche non dovesse evitare l'approvazione di una legge delega sbagliata e di dubbia legittimità costituzionale (obiettivo, comunque, da non abbandonare neppure di fronte all'apparente ineluttabilità), esso segnerà l'inizio di un'azione di lungo periodo per evitarne - in sede di redazione dei decreti delegati - sviluppi peggiorativi, per denunciarne l'irrazionalità, per stimolare i contributi critici di quanti hanno a cuore una "giustizia giusta" per tutti, per porre le basi di altri interventi legislativi di diverso segno. E non sarà, come qualcuno dice anche a sinistra, uno sciopero inopportuno o, addirittura, illegittimo: quando sono in gioco delicati equilibri costituzionali e i fondamenti dell'indipendenza dei magistrati (base - è bene ricordarlo - per una effettiva tutela dei diritti, delle libertà e dell'uguaglianza) sarebbe, piuttosto, inopportuno e poco responsabile farsi da parte e tacere. Se ciò accadesse i nemici dell'indipendenza della magistratura avrebbero già vinto.

Livio Pepino  
presidente di Magistratura democratica

## segue dalla prima

### Stiamo scioperando per voi

L'aveva, del resto, anticipato uno dei "padri" del progetto, il senatore Bobbio, aggiungendo che, effettivamente, ci sono incongruenze ed errori, ma che il Senato si impegnerà, come apposti ordini del giorno, a modificarli. C'è da non crederci. In oltre due anni Governo e maggioranza non sono stati in grado di redigere un progetto coerente, poiché il testo originario, elaborato nel chiuso degli uffici ministeriali, è stato totalmente riscritto con un primo "maxiemendamento", modificato al Senato e infine rimaneggiato alla Camera con un nuovo "maxiemendamento": il tutto per approvare ad una versione ritenuta inadeguata dallo stesso relatore... Non basta. Sulle soluzioni adottate nel testo finale la Camera non ha discusso (avendo il Governo bloccato il dibattito con il ricorso alla fiducia) e altrettanto si appresta a (non) fare, almeno nei propositi del ministro, il Senato: con buona pace dei ripetuti inviti del presidente della Repubblica a cercare soluzioni condivise. Di più, dalla elaborazione del progetto sono state escluse (fatto unico nella storia del Paese) la magistratura, l'avvocatura e la cultura giuridica, a cui sono state riservate - quando è accaduto - solo rapide e rituali audizioni in sede parlamentare. Infine - ciliegina di non poca importanza - la maggioranza, a mezzo di suoi autorevoli esponenti e con l'autorevole avallo del guardasigilli, tranquillizza operatori e cittadini: approveremo la legge, pur se in taluni punti inattuabile e inadeguata, ma contemporaneamente ci impegneremo a modificarla (sic!). Sapevamo che il ministro non è un novello Giustiniano, ma c'è un limite a tutto! La domanda sorge, dunque, spontanea. A che pro questa corsa contro il tempo e questo scempio dei più elementari principi di

tecnica legislativa? Lo abbiamo detto e ripetuto più volte: a completare l'opera iniziata con le leggi sul falso in bilancio, sulle rogatorie, sul legittimo sospetto e via elencando. Cioè a ridimensionare lo Stato di diritto, l'equilibrio dei poteri, l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. L'operazione resterebbe a metà se non si indebolissero le istituzioni preposte, nel nostro sistema,

a garantire il rispetto delle regole da parte di tutti: la Corte costituzionale e la magistratura ordinaria. A ciò mira il tentativo, perseguito con questa "riforma" dell'ordinamento giudiziario, di trasformare i magistrati in burocrati, di condizionarne l'autonomia con un sistema di tipo gerarchico, di allontanare i pubblici ministeri dalla cultura della giurisdizione e di centralizzarne l'or-

## l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  
**Marialina Marucci**  
PRESIDENTE  
**Giorgio Poidomani**  
AMMINISTRATORE DELEGATO  
**Francesco D'Ettore**  
CONSIGLIERE  
**Giancarlo Giglio**  
CONSIGLIERE  
**Giuseppe Mazzini**  
CONSIGLIERE  
**Maurizio Mian**  
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."  
SEDE LEGALE:  
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Stampa:  
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Distribuzione:  
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità  
**Publikompass S.p.A.**  
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO  
Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490  
02 24424550

La tiratura de l'Unità del 22 settembre è stata di 138.533 copie